

CONSULENZA FILOSOFICA - MI HA CURATO UN FILOSOFO, ERA MEGLIO L'ASPIRINA

La nuova moda intellettuale si chiama consulenza filosofica. È sulla bocca di tutti: giovani scettici sulla vecchia psicologia, laureati in filosofia che vedono il miraggio di un lavoro sicuro, professoroni che pontificano: «Finalmente la filosofia torna alla sua vera vocazione pratica, quella di Socrate». E poi festival, conferenze, articoli-fiume sui giornali. In Italia negli ultimi anni c'è stata un'esplosione del fenomeno.

Dall'originaria Associazione italiana di counseling filosofico sono nati addirittura tre enti: la Società italiana di counseling filosofico, la Phronesis e l'Associazione italiana psicofilosofi. La differenza - minima starebbe nel considerare la consulenza una branca del sapere filosofico, oppure una dottrina più affine alla psicologia. Vengono organizzati master interuniversitari per formare professionisti del settore. Ma quale settore? In definitiva, cosa diavolo è un consulente filosofico? Assillato dalla domanda, sono andato sul sito della Scuola di consulenza filosofica di Milano. Dove anzitutto si precisa che «il consulente filosofico non ha un metodo, non ha una tecnica», ma cerca di «purificare il pensiero bloccato dei suoi interlocutori». In definitiva, il consulente filosofico «assume il ruolo di un facilitatore, di un accompagnatore», che «può aiutare le persone a riflettere sulla propria vita».

A quel punto, visto che le nebbie anziché diradarsi si infittivano, ho deciso di andare a vedere chi è e cosa fa questo consulente filosofico di cui tutti parlano. Sei confuso? Guarda in te stesso. Dopo rapida ricerca online, ho trovato a Milano la consulente che faceva al caso mio. Telefono e fisso un appuntamento. Mi dice che preferisce la mattina perché al pomeriggio è intasata di clienti. Perfetto. Quando suono il campanello, mi introduce in un appartamento elegante. Il corridoio è costeggiato da una libreria dove è allineato tutto il pensiero occidentale, da Platone a Derrida. Mi fa accomodare in un locale che funge da sala d'attesa, perché deve finire la consulenza precedente. Poi entriamo in una saletta disadorna, in cui ci sono solo due poltrone una di fronte all'altra e, ritratta su una parete, una gigantografia dell'uomo di Leonardo.

Ci sediamo in poltrona, e la consulente mi rivolge la domanda faticosa: «Cosa ti ha spinto a venire?». Inizio a farfugliare che è un momento di incertezza della mia vita, che sono insicuro sul mio futuro, che non so bene dove sbattere la testa. Lei annuisce e mi chiede lumi su cosa ho fatto fino a oggi. Le dico la verità: che fino a 18 anni pensavo di fare l'atleta (ramo pallanuoto), fino all'anno scorso la carriera universitaria, adesso ero lì davanti a lei. Sulla pallanuoto ha un'illuminazione, mi chiede se era un impegno totalizzante. Cinque giorni di allenamento più partita al sabato: casa-scuolapiscina e stop. «Perché hai smesso?». Beh, litigi personali. Qui arriva la prima "diagnosi filosofica": «Tu hai smesso in modo traumatico un'attività importante che ti coinvolgeva al massimo, probabilmente devi fare i conti con questo rimosso». In realtà successivamente sono tornato in piscina per gli affari miei senza cadere in crisi depressive, ma ometto questo particolare e le chiedo, da modesto laureato in filosofia, se ci siano degli autori che lei utilizza più di altri nel suo lavoro. «Sai, più che altro è una questione di metodo, noi cerchiamo un po' di fare quello che faceva Socrate e fare uscire le cose da sé». Un ritorno alla maieutica, con un'importante differenza: alla fine della chiacchierata, mi dice che sono 50 euro all'ora.

Più sofisticata che socratica (infatti, recentemente, Remo Bodei ha sostenuto che l'inventore della consulenza è il sofista greco Antifonte, V secolo a. C., che riceveva persone nella sua capanna dove dispensava consigli dietro compenso). Bevi troppo? Bene, devi sfogarti.

Il primo incontro me lo abbuona perché era per conoscersi. Io decido che sono interessato, mi ripresento altre due volte, e decido di parlarle di problemi più concreti. Anche perché lei insiste sul rimosso acquatico: a suo giudizio devo tornare a sentire il sapore del cloro. Torno su un tasto che le avevo già accennato, ma lo ribadisco. «Bevo troppo», le confesso. Mi dilungo a raccontarle serate etiliche trascinate fino a mattina senza motivo, e soprattutto insisto sul rimorso del giorno dopo. Quando ti svegli con le martellate in testa, la lingua incollata al palato, il portafoglio svuotato, e ti chiedi: «Ma perché?». Aggiungo anche che c'è stato un periodo in cui avevo proprio esagerato e stavo male, e temo di tornare a quel punto. Finisco d'un fiato di tratteggiare il quadro, la guardo in attesa della sua reazione, e lei mi dice: «Ma sì, non è un problema!». «Beh insomma...», accenno timidamente io. Quasi mi rimprovera: «Ma

no, ti dico! Tu adesso sei come una pentola compressa, non sai cosa fare, tutta questa tensione da qualche parte deve sfogarsi! Anzi, il mio consiglio è di farlo. Esci, bevi e sfogati!».

Colpita dal mio sguardo interrogativo, chiarisce: «Tranquillo, tu non hai il quadro patologico di un alcolizzato». Cosa indubbiamente vera, anche se io mi chiedo quali competenze abbia per discettare del mio «quadro patologico», visto che l'espressione rimanda evidentemente al campo medico. Quasi indovinando le mie perplessità, aggiunge: «Certo, se vai avanti così dieci anni potresti diventare un alcolizzato, ma non vedo questa ipotesi». Appurato che non c'è il rischio alcolismo (al massimo tra dieci anni), le rivelo un altro malessere. «Spesso» le dico «nei momenti di tensione mi viene da vomitare». Le spiego che può capitare sul lavoro, se mi sembra di non riuscire a fare qualcosa, o a casa, quando non faccio niente e mi chiedo cosa ne sarà della mia vita. Vomiti per l'ansia? È normale

Lei non fa una piega: «Non preoccuparti, è una cosa normalissima, sapessi a quanta gente capita!». A suo dire, fra le persone che incrociamo per strada, sono più quelle che vomitano per la tensione di quelle che non lo fanno. «È lo stesso discorso» mi spiega «tu sei in un momento di incertezza, ti tieni tutto dentro, da qualche parte tutto questo carico deve uscire». E poi si lancia in una disquisizione sulla bocca. Secondo lei, sarebbe il luogo in cui scarico l'ansia, o introducendo qualcosa (l'alcol) o espellendolo (il vomito). Dopo avermi detto che sbronzarsi e vomitare sono due cose normali, mi illustra il centro della questione: «Il tuo problema è che hai un lato fisico e uno intellettuale, e vanno stimolati entrambi, se no sarai sempre insoddisfatto». Osservazione azzeccata, anche se non sembra richiedere il possesso di un master in filosofia teoretica. In ogni caso, un altro problema è che sono una persona molto responsabile. «Sei schiacciato dal senso di responsabilità» mi dice «devi abituarti a giudicarti meno severamente». Prendo la palla al balzo e riporto il discorso sui bicchieri di troppo, spiegandole che sono il frutto di fraintesi miti adolescenziali. «Sai, tutta la linea dei maledetti, da Baudelaire a Bukowski...». E qui la rivelazione finale: «Ma è chiaro, nella tua vita adesso manca la poesia. Questi sono tutti tentativi di riempire quel vuoto. Noi dobbiamo recuperare la poesia nella tua vita. Solo così sarai sereno». A questo punto proprio non posso non pensare a quella che Heidegger chiamava «chiacchiera»: il discorso vacuo che si autoalimenta a dismisura, in cui «le cose stanno così perché così si dice».

Giovanni Sallusti

Libero, 25 settembre 2007

in: <http://www.lapolis.it/blog/index.php?m=10&y=07&entry=entry071023-211109>

articolo discusso anche alla voce “denaro” della sezione “glossario” di www.areticonsulenzafilosofica.it